

ex libris

La poesia
è l'arte
di far entrare il mare
in un bicchiere

Italo Calvino

il grillo parlante

IL SAGGIO DI QUARTIERE

Silvano Agosti

C'è un filosofo di quartiere, nel mio quartiere. Non ha la barba, non ha un aspetto ascetico e parla poco. Tre caratteristiche rare nei filosofi. Lo si vede spesso dialogare con chiunque. Oppure passeggia, osservando con grande interesse i suoi simili, che sfrecciano davanti a lui indaffarati e a capo chino, spinti da chissà quali urgenze, abbandonati alla fretta come alla corrente di un fiume. Infatti il flusso dei pedoni, proprio come l'acqua in piena di un fiume, si schiude, lasciando spazio, ogni volta che il filosofo sosta immobile a osservare. Da anni, il filosofo, sostiene che gli esseri umani tutti, ma proprio «tutti», sono «capolavori» e che gli apparati di potere, nella loro rozzezza, non ne conoscono né riconoscono il valore inestimabile. Allora li trasforma, fino a sottometterli al peso del lavoro, degli affetti imposti, dell'incertezza. Li devasta, trasformandoli in ragionieri, operai, cassiere, mariti, militari, Papi, artisti, insomma in qualsiasi

cosa, tranne che in loro stessi, nella «Maestrosità unica e irripetibile di esseri umani».

«Proprio come se qualcuno, ignorando la grandezza di un quadro di Caravaggio o di Leonardo Da Vinci, lo usasse come vassoio per servire i cappuccini». Esprime il suo stupore, il filosofo, per il fatto che gli esseri umani stessi fanno fatica a divenire esperti di sé e dei propri simili, fino a convincersi di aver a che fare con dei capolavori inestimabili. Anzi, si direbbe che, per misteriose ragioni, loro stessi raggiungano un'inspiegabile disistima verso il proprio essere, portando avanti a fatica un rapporto non privo di delusioni e di angosce, frustrazioni e depressioni. Lui, instancabilmente, lo va ripetendo a tutti. Passandogli accanto mentre conversa, capita di udirlo dire frasi come: «Cara signora, non dimentichi che lei, come essere umano, anche solo come macchina biologica, è un assoluto capolavoro...» Oppure: «Mio



caro ragazzo, se tu fossi cosciente di essere quello che sei e cioè un inestimabile capolavoro della natura, mai esistito prima e che mai esisterà come te nei secoli, non solo ti tratteresti con infinito affetto, ma non ti sognerei mai, per esempio, di fumare...»

Leri mi sono trovato faccia a faccia con lui. «Scusi, posso fare una domanda che ha impegnato i filosofi di ogni tempo?» «Ma certo. Sentiamo la domanda». «Esiste Dio?» L'uomo mi ha fissato per qualche istante in silenzio, poi ha sussurrato con voce chiara e consapevole: «Non ancora».

www.silvanoagosti.com

ai lettori

Solo per oggi la rubrica di Silvano Agosti esce di domenica. Dalla prossima settimana tornerà di sabato, come di consueto

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo

il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo

il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Beppe Sebaste

COSTUME

Il mercato della filosofia



«Book with Wings» di Anselm Kiefer (2002)

Dopo i festival nelle piazze, gremiti da persone che attendono parole inequivocabilmente diverse da quelle televisive, il fenomeno sociologico e di costume del successo della filosofia in pubblico continua, dopo quello della letteratura, a cambiare modi e luoghi della fruizione culturale. Per esempio a Roma, al Teatro Eliseo (che ha mille poltrone) di recente trecento persone sono rimaste fuori al primo degli incontri «filosofici» del lunedì promossi dall'Enel. Un'altra rassegna, Filosofeggiando, si sta apprestando in un cinema del centro. E un po' ovunque in Italia prendono forma simili «eventi». Poco importa che sotto l'egida della filosofia si offrano svariate scienze umane (dalla psicologia alla geografia). Conta l'adesione a una parola ricca di senso e povera, almeno all'apparenza, di applicazioni pratiche. Conta il bisogno rivendicato e diffuso di educazione, cosa molto diversa dalla «formazione», più o meno professionale. La cosa merita alcune riflessioni. Da quando Jeremy Rifkin, nel suo *L'era dell'accesso*, propose un'«inoppugnabile descrizione della nostra epoca, chiamandola «capitalismo culturale», è difficile non porsi domande sul business odierno della trasmissione delle conoscenze, tanto più valorizzate quanto più appaiono inutili, e quindi lussuose. Come la filosofia, appunto, il cui insegnamento compare molto opportunamente (e anzi finalmente), nel programma di riforma dei Licei del ministro Moratti per ogni tipo di indirizzo, anche quello tecnologico. Ma di cosa parliamo quando parliamo di filosofia?

Prima di rispondere vorrei cercare di capire che cosa possa essere filosofia per il cosiddetto mercato. Nel suo libro Rifkin non ne descriveva solo la trasformazione, il declino della compravendita di beni, mobili o immobili, a favore di un'ampia rete di servizi, ovvero una merce decisamente immateriale, qualcosa come una password per accedere, come un biglietto, un affitto, o come la quota sociale di un club. Mostrava come tra le merci immateriali o servizi oggi più venduti non ci siano soltanto le informazioni, o gli infiniti gadgets delle nuove tecnologie della comunicazione, ma tutto ciò che sta tra l'educazione e l'intrattenimento, tra la cura di sé (soprattutto dell'anima) e le parole per dirla. L'incontro tra un'offerta formativa, come si dice oggi, e le esigenze del mercato del lavoro, non esaurisce però la paletta dei servizi (o consumi) educativi e spirituali di cui si compone il «capitalismo culturale». E se viene in mente Sant'Agostino, già insegnante di retorica («parole gonfie di vento»), poi filosofo platonico, prima di convertirsi al Cristianesimo («mercanti di senso», chiamò nelle sue *Confessioni* i suoi antichi sodali), occorre in realtà sbarazzarsi dei pregiudizi per considerare questo fenomeno. Allora, di cosa parliamo quando parliamo di filosofia?

Ho scritto sopra che la filosofia è o appare «inutile» proprio per differenziare le competenze di cui essa è prodiga da quelle direttamente vincolate e veicolate a modalità già note e valorizzate nel mondo del lavoro e dell'economia: competenze non funzionalizzate, non immediatamente orientate a uno scopo. È filosofia quella capacità complessiva e assai disinvolta di saper relazionare tra loro cose considerate irrelate dal senso comune: arte della connessione, della concatenazione, in qualche modo arte della metafora. È filosofia la capacità di padroneggiare linguaggi, la flessibilità e la prontezza nel riconoscere e risolvere problemi, nell'adattarsi, nel sapere e saper dire ciò che si fa. E quindi filosofia quell'insieme di competenze e conoscenze (uso volutamente il lessico un po' burocratico dell'attuale letteratura pedagogica) che consente di sentirsi a proprio agio nei più diversi ambiti. Filosofia è questo, soprattutto: un saper dire, frutto di una riflessione sul linguaggio, nella consapevolezza che vivere delle esperienze sia tutt'uno col saperle comunicare. Si capisce quindi che la sua trasmissione sia essenziale in ogni tipo di scuola, e che è cosa ben diversa dall'erudizione filosofica.

Eppure, contemporaneamente all'affollarsi di teatri e di piazze, i luoghi deputati

alla trasmissione delle conoscenze, i luoghi della parola e delle lezioni magistrali, vengono piuttosto ignorati dalla considerazione popolare e dall'immaginario collettivo, e di università e scuola si parla soltanto in occasioni negative o disastrose. La normalità dell'insegnamento, delle pratiche di trasmissione dei saperi, anche della filosofia, non sono quasi mai tematizzate. È banale ricordarlo, ma quasi tutti i relatori di festival e rassegne insegnano da qualche parte in modo regolare, e le trafilate per diventarne studenti «uditore» non è molto complicata. (A Parigi, ben pochi andavano nel demagogico «caffè filosofico» in piazza della Bastiglia, ma le lezioni regolari dei filosofi si tengono in anfiteatri assai affollati). In Italia la frequentazione e l'ascolto sono massicci solo in luoghi extra-academici, a riprova che si tratta di una parola che crea, più che un uditorio, un «pubblico», così come si dice delle rappresentazioni e degli spettacoli. Anche se si parla da anni di educazione permanente, di educazione degli adulti, e da più parti ormai si tesso-

Il business della cultura ha definitivamente inglobato anche la disciplina più astratta e «inutile». Ma all'affollarsi dei teatri non corrisponde una parallela attenzione alla scuola

no elogi dell'inutile e della cosiddetta cultura generale, un'opportunità come i corsi serali (chi scrive li conosce per esperienza diretta) sono scarsamente promossi, e al massimo con indirizzi piuttosto formativi che educativi in senso ampio. «Perché non esiste un liceo classico serale?» - mi ha chiesto una studentessa-lavoratrice poco tempo fa. Mi sembra una buona domanda. È importante soprattutto difendere, contro i tentativi di sovrapposizione, la diversità di pratiche come la formazione, l'istruzione e l'educazione. Le conoscenze e competenze non indirizzate a uno scopo professionale immediato si rivelano, come detto sopra, le più attive nel risvegliare capacità forse più spendibili della conoscenza dell'inglese.

Tornando alla filosofia, e al business culturale, la questione è sociologica perché riguarda il volto del nuovo mercato in cui anche urbanisticamente cambiano le nostre città - sempre più simili a portali di Internet, dove palazzi e monumenti sembrano sottoporsi a restauri e restyling per potersi ricoprire con immensi cartelloni pubblicitari. Ma, attenzione, la filosofia è una di quelle cose che si accompagna male allo spirito della «esposizione universale delle merci», all'evidenza trionfale di un mercato. Proseguendo la metafora urbanistica, alla filosofia - arte della meraviglia, virtù dello stupore e della scoperta - si addice di più il percorso barocco e inaspettato delle stradine che portano alla sorpresa di Piazza Navona, che non il gioco prospettico di San Pietro. La filosofia è un'arte dei vicoli più che dei boulevards. È quindi propria alla filosofia la solitudine della ricerca, un certo rischioso avventurarsi, opposto al riceverla già pronta e confezionata. È dubbio che si tratti ancora di filosofia quando relatori più o meno famosi e mediatizzati pongono alle gente che si affolla nei teatri le stesse parole che questa voleva sentirsi dire. La filosofia è tale se comporta una certa fatica nell'accesso, se produce una certa perplessità in uscita, tutto il contrario di una conferma di se stessi. Ed è questo, penso, il bisogno che esprime la domanda collettiva di senso e di parole altre da quelle banalizzate e rimasticate dai media e dai politici, il motivo dell'affollarsi di teatri e di piazze, via di mezzo tra l'agorà e l'antica Stoa: un bisogno di educazione, e diciamo pure di «maestri». Maestro: coincidenza dell'insegnamento e dell'insegnante, guida nel difficile viaggio tra i simulacri dell'esperienza, di sé e del mondo, che la nostra crescente povertà ci fa avvertire come alienazione. Alienazione nel senso profetizzato un secolo e mezzo fa da Marx, certo, ma anche in quello di un'inversione dei valori per cui vale la pena vivere, e a cui una buona tradizione di maestri, tanto occidentale che orientale, non ha mai cessato di riferirsi.

Il mercato della filosofia è quindi insieme un'opportunità e una dispersione. Poiché la filosofia è da sempre anche viaggio nelle allucinazioni - nella «notte oscura» - è opportuno ricordare che, tra le tante prodotte per essere consumate, l'allucinazione più riuscita - che come un incubo perfetto coincide con la realtà - è quella in cui viviamo, il contesto in cui prende forma ogni altra rappresentazione e fruizione culturale. Chiamiamolo il «tempo presente», oggi addirittura mondializzato: un *nunc* ormai privo di *hic*, o un *qui* grande come il mondo in un *adesso* perpetuo. Sentiamo il bisogno di «filosofia» anche perché il tempo e lo spazio sono ormai omogeneizzati, e il non-luogo (un immenso mercato) è l'*ovunque*, avendo sopraffatto l'*altrove*.

Questa claustrofobia, ricerca di una via d'uscita, di un'evasione, coincide in ultima analisi col senso stesso della filosofia: «insegnare alla mosca a uscire dal bicchiere», come annotò Ludwig Wittgenstein. Ma la domanda di filosofia non è allora anche una domanda politica? Sì, perché in qualche modo ognuno di noi sente che tutto ciò che accade è oggi catalogabile nei riti che celebrano la vittoria del presente non solo sul passato, ma sul futuro, d'ora in poi solo «futuro del presente», vale a dire di *questo presente*. La citazione è da un ottimo libro di Fabio Merlini, un filosofo vero e modesto, come tanti altri: *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della «rete»* (Dedalo).

Santo Padre, perché ce l'ha con Cartesio?

Bruno Gravagnuolo

Del libro del Papa, *Memoria e identità* (Rizzoli, pagg. 225, euro 16) s'è parlato variamente sui giornali, già a partire dalle anticipazioni e dagli annunci di agenzia prima della sua comparsa ufficiale la settimana scorsa. E il *Grundakkord* da tutti registrato di quest'ultima meditazione pontificale è stato giudicato - perché è centrale senz'altro in questo libro - quello della filosofia della storia. Ovvero la Teodicea, giustificazione storica di Dio, attraverso i mali, o meglio il *Male* del Novecento. In fondo si potrebbe definire questa sorta di testamento spirituale del Papa (lunga vita!) come un rilancio in grande stile della meditazione agostiniana sul cammino della Città terrena verso la Città Celeste, sebbene quest'ultima resti indefinitamente avvolta nel mistero sfuggente della redenzione finale, sempre presentata dalla fede e *adveniens*.

Il *proprium* di questo Papato è esattamente il suo tratto forte e planetario, egemonico e avvolgente. Gerarchico e accogliente. Veritativo ed ecumenico, che prende di petto la modernità e tende a dargli forma. In questo senso la cattolicità di Wojtyła si presenta come l'ultima delle Grandi Narrazioni, l'ultima delle Utopie, con il sacro immanente nella storia e capace di riemergere per eterogenesi dei Fini - il Bene tramite il Male - quasi al modo della filosofia

hegeliana, ma con la Trascendenza ovviamente come meta, all'opposto dell'immanenza assoluta e laica di Hegel. Ebbene c'è un «incunabolo», un tassello di questa maestosa costruzione, che nessuno finora ha notato: Cartesio. E a cui *Memoria e identità* dedica pagine importanti. Sono pagine di demolizione del grande filosofo in certa parte incomprensibili, dal punto di vista teoretico. Ma in realtà comprensibili se ci si mette dalla parte dell'ortodossia profetica ed autoritativa del Papa.

L'accusa a Cartesio? Aver celebrato il primato del *Cogito* sull'Essere. Del Pensiero sull'Essere. Dopo Cartesio, argomenta il Papa, la filosofia diventa puro pensiero. E il mondo di conseguenza, che Tommaso re-spettava come ente esterno a cui adeguarsi, diviene puro contenuto della coscienza umana. Di qui l'arbitrio, la manipolazione dell'ente. La possibilità da parte dell'uomo di decidere ciò che è bene e ciò che è male, Auschwitz e il Gulag, la volontà di potenza, il titanismo della libertà del singolo e collettiva, magari sotto forma di Parlamenti democratici. Irresponsabili nel sancire aborto, fecondazione artificiale e altre deviazioni libertarie. Occorre dirlo. Questo giudizio del Papa (o di Ratzinger?) altresì rivelativo, è insostenibile. E, per paradossale che appaia, anche da un punto di vista cattolico e metafisico-teologico. Cartesio, infatti, non solo era un de-

votissimo credente rispettosissimo del dogma di fede e dell'Autorità. Ma mise in atto un grandioso tentativo di dimostrazione rigorosa del Dio personale e trascendente. Passando certo attraverso il pensiero e la Ragione, ma desumendo da essa la distinzione tra Essere e Cogito. E tra Mondo e Dio. Il pensiero, che è dubbio, si scopre in Cartesio imperfetto, carente. Dunque, segnato dall'idea originaria della *Perfezione*, ontologicamente reale e a monte di tutto: Dio. Inoltre, tramite il reticolo delle *idee innate*, distinte da quelle acquisite e artificiali, l'*ordo rerum* cartesiano è riflesso dell'*ordo idearum* che ha in Dio la sua pietra angolare. Cartesio perciò riconduce tutta la rivoluzione meccanica del seicento all'albero maestoso della metafisica tomista, rinnovata nei metodi e nelle giunture. Naturalmente, c'è la libertà e l'ardire della ragione umana, che s'inoltra nel conoscere e nei suoi rami (ottica, matematica, fisica). Ma fare di Cartesio il padre negativo di un Illuminismo perverso, significa condannare a priori ogni gesto filosofico imperniato sull'autonomia del pensare. E a beneficio perenne dell'*Auctoritas* tramandata e imposta. Il che è fomite non solo di *Irratio*, ma anche di Rivolta nichilistica senza limiti (a cui succede *Auctoritas* peggiore). I due Mali da cui derivarono tutti i Mali del 900. Santo Padre ma perché ce l'ha tanto con Cartesio?